

L'ECCEZIONE DEL LABOUR

di Enrico Franceschini,

su *La Repubblica* del 10 marzo 2018

Viste da Londra, le elezioni italiane suscitano commenti tra apprensione, "Povera Italia" titola l'*Economist*, e ironia: la mappa del nostro Paese disegnata dal voto del 4 marzo, nota il *Times*, somiglia in modo impressionante alla Penisola di due secoli fa, con l'ex-Regno delle Due Sicilie passato interamente in mano al Movimento 5 Stelle. "Dopo lo sfruttamento del Sud da parte dei Borboni", scrive il quotidiano londinese, "sono venuti 150 anni di sfruttamento da parte dell'Italia unificata e questo spiega il risultato delle urne". Ma il punto di vista si può anche capovolgere: osservando Londra nel contesto delle elezioni italiane. Dalle quali è giunta una conferma: l'ascesa dei partiti e leader populistici in tutta Europa, oltre che in America includendo Trump, fa retrocedere ovunque i partiti di sinistra. Ovunque, tranne che in Gran Bretagna. L'eccezione alla regola.

Nel Regno Unito, alle elezioni del 2017, cioè un anno dopo il referendum che sancendo la Brexit ha per così dire dato il via ai trionfi populistici, il Labour di Jeremy Corbyn è cresciuto, guadagnando seggi fino al punto di fare perdere la maggioranza assoluta in Parlamento ai conservatori. I sondaggi continuano a darlo in crescita e l'opinione dominante è che abbia una reale possibilità di vincere le prossime elezioni. In parte è l'effetto delle divisioni del partito conservatore e delle incertezze sul negoziato per l'uscita dall'Unione Europea. In parte sarà merito del messaggio laburista, riassunto nei giorni scorsi da John McDonnell, marxista convinto e ammiratore di Gramsci, che diventerebbe ministro del Tesoro in un governo del Labour: «Siamo per una radicale redistribuzione della ricchezza. Vogliamo costruire il socialismo».

È dunque una sinistra dura e pura l'unica formula con cui i partiti progressisti possono fermare l'avanzata populista in Occidente? I commentatori di Londra non ne sono sicuri. Alcuni temono che, se dopo la Brexit al loro Paese toccasse anche il socialismo, per la Gran Bretagna sarebbe il disastro assoluto. Un programma di sinistra simile a quello di

Corbyn, per certi aspetti più radicale, presentato dall'allora leader Michael Foot alle elezioni del 1983, viene ancora ricordato come "la più lunga lettera di suicidio della storia", perché portò il Labour a un'umiliante sconfitta ad opera di Margaret Thatcher: qualcuno dubita che gli elettori finiranno per votarlo nel ventunesimo secolo.

Ma anche se il Labour britannico non avesse le risposte giuste alle ansie del nostro tempo, dietro i consensi che sta ottenendo si intravedono domande reali, valide pure altrove. Il Financial Times, non certo sospettabile di simpatie di sinistra, ha provato a riassumere le principali. I favori per Corbyn dipendono forse dal fatto che, nel decennio dal grande crash finanziario del 2008 a oggi, i salari della maggior parte della popolazione sono rimasti stagnanti o sono declinati? E dal fatto che, nello stesso periodo, i redditi di banchieri e grandi manager sono invece cresciuti di un terzo? O dipendono dal fatto che le ferrovie, l'acqua, l'energia elettrica, i settori in mani private che il Labour promette di nazionalizzare, sono in possesso di oligopoli che hanno aumentato i costi e peggiorato i servizi? Oppure dal fatto che nell'ultimo decennio o poco più il prezzo dell'istruzione universitaria è passato da 1.000 a 9.250 sterline l'anno (circa 11 mila euro), caricando debiti esorbitanti sulle spalle degli studenti? O dal fatto che il governo britannico permette un continuo peggioramento della sanità, addossando la colpa agli scioperi dei giovani medici invece che ai tagli alla spesa pubblica?

Come l'Italia, l'Europa e l'Occidente, la Gran Bretagna si ritrova nel mezzo di una trasformazione epocale che ha molti nomi, globalizzazione, immigrazione senza frontiere, rivoluzione digitale, intelligenza artificiale, e suscita problemi comuni per tutti. Non è detto che il Labour abbia la ricetta magica per risolverli in modo diverso dai partiti populistici. Ma se le élite si bendano gli occhi, ammonisce il quotidiano della City, che di élite se ne intende, per vincere basta gridare che le cose non vanno.